

Il difetto? Si doveva osare di più

Marco Grumo, esperto di management del non profit

Ql giudizio «è positivo: ci sono regole più chiare e si aprono opportunità e tuttavia...» Per Marco Grumo, prof di economia e management delle organizzazioni non profit alla **Cattolica** di Milano e direttore della divisione "Non profit e impresa sociale" di Altis-Università **Cattolica**, nella nuova riforma del Terzo settore «bisogna registrare tre criticità».

Professore, la prima qual è?

Guardiamo al contesto che si sta delineando e che vedrà competere fra loro, sempre più duramente, realtà pubbliche, non profit e for profit. Pensiamo alla scuola o alla sanità. Le organizzazioni di Terzo settore, anche post riforma, impegnano risorse private e pagano le imposte, però devono sottostare a vincoli come la sostanziale "non distribuzione degli utili". Vincoli che appesantiscono la competitività: se non distribuisce gli utili, chi metterà il capitale privato?

C'è l'impresa sociale, però...

Non credo sia soddisfacente nemmeno questa formula. La remunerazione è molto "leggera". Chi mette il capitale invece deve avere la possibilità di recuperare quella parte di utile che corrisponde al rendimento, altrimenti nessuno metterà mai capitale di rischio. Sarebbe stato meglio dare la piena possibilità

di distribuire gli utili, ovviamente tassandoli: invece le organizzazioni saranno ancora spinte a vivere di erogazioni liberali e contributi pubblici.

Perché questo è un problema?

La raccolta fondi e i contributi pubblici sono mercati affollati e decrescenti. I contributi pubblici stanno calando e caleranno ancora in futuro, le erogazioni liberali in Italia non somiglieranno mai a quelle americane, anche perché le agevolazioni fiscali da noi sono ancora limitate: ora c'è la possibilità di detrazione del 30% fino a 30mila euro per le persone fisiche e della deduzione del 10% del reddito imponibile per l'impresa. Fra l'altro ancora con una visione di sospetto nei confronti dell'impresa, mentre sono le imprese ad avere i capitali, non le persone fisiche. C'è qualcosa sul social lending e i titoli di solidarietà, ma sono debito, potranno reggerlo solo le organizzazioni più solide e più patrimonializzate. Pensi a un altro punto, quello per cui le organizzazioni di volontariato possono stipulare convenzioni con la Pubblica Amministrazione, ma solo a condizioni di maggior favore rispetto al mercato: se tutti chiedono 100, perché io devo chiedere 80 solo perché io sono non profit? Perché il privato può guadagnare e io no, se il mio guadagno non serve per andare alle Seychelles, ma per finanziare le attività dell'orga-

nizzazione? Se ho sempre il bilancio a pareggio, gli investimenti come li finanzia? A debito? Sì, ma se non ho patrimonio il debito chi me lo dà? Insomma, è stato fatto un lavoro molto pregevole dal punto di vista giuridico, ma deficitario da punto di vista economico e gestionale. La riforma avrà difficoltà alla prova del funzionamento concreto delle organizzazioni e molte, soprattutto le medio-piccole, avranno appesantimenti in bilancio senza la possibilità di avere un sollievo dal punto di vista dei ricavi.

Ci fa esempi concreti?

L'amministrazione andrà tenuta in un certo modo, c'è il bilancio sociale da fare secondo le linee guida, la certificazione del bilancio, è stato introdotto l'organismo di controllo ma con le norme del collegio sindacale... un impianto sacrosanto e giusto, che però costa. Per fare il bilancio sociale in quel modo bisognerà pagare dei consulenti, e chi farà il sindaco gratuitamente se si deve prendere tutte le responsabilità del sindaco di un'impresa? A fronte di un aumento certo dei costi, mi aspettavo più possibilità di un aumento di ricavi.

È la questione legata alle attività commerciali?

Nel Codice del Terzo settore è previsto che io posso fare attività esclusivamente o prevalentemente di interesse generale, se faccio attività diverse devono essere strumentali e secondarie. In altri termini tu devi far quadrare i conti della tua attività con le donazioni e i contributi pubblici, se non ci riesci non puoi fare un'attività di business per finanziare la tua attività sociale. Le faccio un esempio: non puoi aprire un ristorante i cui proventi finanzino una mensa per i poveri - che evidentemente è un'attività in perdita - lo puoi fare solo in modo non strumentale, pena la perdita della qualifica di Ets. Così però sto consegnando la mia organizzazione a terzi, alle donazioni e ai contributi pubblici. Meglio sarebbe essere messi nelle condizioni di fare impresa liberamente, così se mancassero i contributi pubblici o la raccolta fondi io sarei in grado comunque di stare in piedi. Invece l'autofinanziamento è stato bloccato.

Sara De Carli